Profilo di Raymond Queneau

La devozione alla parola

Lo scrittore francese, recentemente scomparso, seppe sempre ricavare il massimo significato dall'uso del linguaggio come segno sociale

Con la scomparsa di Raymond Queneau, la letteratura francese è stata privata di uno scrittore di grande ingegno; di uno scrittore, cioè, che, da un uso razionale della parola come *segno* e come *funzione* sociale, seppe ricavare sempre il massimo di significato, in una prospettiva linguistica che, non a caso, per analogia con altre scienze, è sovente pervenuta ad un livello irripetibile di aderenza ad una realtà come *natura*. La sua opera di romanziere smentisce in pieno il pregiudizio che André Breton nutrì nei confronti del romanzo, le cui possibilità descrittive egli associava ai cosiddetti « momenti nulli » della vita. In questo senso, il romanzo *Odile*, del 1937 (tradotto recentemente per l'editore Feltrinelli) è molto di più che una risposta al *Nadja* di Breton. La sua pubblicazione, fu, piuttosto, la riconferma di una vocazione di narratore che Queneau aveva già manifestato con il suo primo racconto *Le Chiendent* (Prix de Deux-Magots, 1933).

Queneau appartenne a quella generazione di scrittori, operanti attorno al 1930, che agirono in netta opposizione alla generazione che li precedette, quella, per così dire, dei « regolari », di quegli scrittori che alla nozione di letteratura vollero assegnare uno stereotipo concetto di « purezza », di rarefatta rappresentazione. Con Louis Guilloux, ebbe in comune una genuina vena populista, che manifestò, con allegro interesse, in certe descrizioni quasi mitiche della *banlieue* parigina.

Queneau, attraverso l'inserzione di frammenti di frasi tolte dal *parlato* quotidiano, riattivò la tradizione orale, ma con in più la misurata grazia del creatore d'istinto, del brillante inventore di parodistiche trovate (*Zazie nel metrò*), di neologismi di sapiente segno linguistico. Essere romanziere, per Queneau, fu soprattutto possesso di una tecnica, senza indulgere al caso: rigore nella costruzione e nella composizione, quindi. E gli scrittori costantemente presenti nel suo lavoro furono Joyce, Céline (per la comune lotta contro il linguaggio accademico), Peguy e anche Proust, sotto qualche aspetto.

Queneau volle attaccare il linguaggio della convenzione sociale, del mondo accademico in particolare. Come ha scritto Maurice Nadeau, egli « esalta la perpetua invenzione, zampillante, del linguaggio parlato, vicino alla realtà, emozionale, viscerale ». Scrittori come Queneau o Jonescu pongono sotto accusa la lingua ufficiale, di cui la loro opera è una continua derisione.

Attratto dagli aspetti grotteschi della vita, ammiratore del Flaubert di *Bouvard et Pécuchet*, Queneau esercitò un'insistente riflessione sul linguaggio, a cominciare dal suo primo racconto (*Le Chiendent, 1933*), poi in tutte le sue opere successive, sostenuto da una petulante, ma non noiosa, presa a gabbo dei nostri conformismi verbali, delle nostre sclerotiche banalità (*Pierrot amico mio*). Ed è attraverso questa via che Queneau intese rivalutare il momento di mediazione fra pubblico e scrittore e, quindi, la nozione di letteratura. Nel suo *Exercices de Style* (inspiegabilmente, non ancora tradotto in Italia) è presente una personale rivalutazione della retorica che, qualche anno prima, un altro scrittore, Jacques Audiberti, aveva per suo conto propugnato nel manifesto programmatico *La Nouvelle Origine* (1942).

Questi *Exercices* assicurarano a Queneau una vasta notorietà, mentre l'attività di romanziere continuava a restare ancora sconosciuta al grosso pubblico. Gli *Exercices* sono un godibile repertorio di trovate retoriche, ravvivato da una sfrenata invenzione verbale, al limite di una pura ma sensata provocazione. E questo perché uno stesso aneddoto vi viene raccontato in ottanta e più modi diversi; tanto che fu poi allestito come « spettacolo » in un cabaret di Saint-Germain-des-Près e fu il « successo », come si disse. Col passare degli anni, il linguaggio per Queneau assume valore di *creazione* e *rivoluzione* permanenti: l'uso dell'*argot*, dei *calembours*, dei costrutti popolareschi viene reinserito entro gli schemi della tradizione classica.

Pur tuttavia, come scrive Roland Barthes, « per Queneau il processo del linguaggio è sempre ambiguo, mai chiuso, ed egli stesso non è giudice ma parte in causa: non c'è una buona coscienza di Queneau: il problema non è fare la lezione alla letteratura, ma convivere con essa in stato d'insicurezza ». Da funambolici scenari, dai personaggi senza spessore, dai dialoghi senza coerenza dei romanzi di Queneau si sprigiona un particolare gusto del paradosso, frutto di una grande libertà inventiva.

Nei romanzi, Queneau ha usato tutti i modi possibili del raccontare: il tono « epico » (la terza parte della *Gueule de Pierre*), i diversi piani narrativi, secondo una precisa sequenza cinematografica (*Pierrot amico mio*). Vi fu portato da una sua particolare *forma mentis* di matematico; e notevole fu, infatti, la sua capacità di astrazione nella composizione di un'opera molto significativa, ma passata quasi inosservata in Italia, cioè di *Una Storia Modello* (Fabbri Editori, 1973), dove lo scrittore francese, rifacendosi alle *Leçons sur la théorie mathématique de la lutte pour la vie* del grande matematico italiano Vito Volterra, a Vico, a Brück, a Spengler, rimedita, in occasione della disfatta francese del 1942, sulla Storia e sui suoi processi ciclici partendo, programmaticamente, dalla premessa che la « Storia è la scienza dell'infelicità degli uomini » e fissando, fra l'altro, la sua attenzione sulle creazioni primitive dell'uomo, sul problema « alimentazione-riproduzione », quindi sul suo destino come specie. Per quanto questa tesi possa essere discutibile, e lo è, Queneau nel pubblicare questa *Storia* ventiquattro anni dopo la prima stesura, volle costruire un « sistema » della storia dell'uomo, non solo ma intese fornire « un supplemento d'informazione a quanti hanno voluto interessarsi ai *Fiori blu* » sperando, in ultima istanza, che venisse apprezzata se non come contributo alla « storia quantitativa », come un « diario intimo ».

Oggetto della storia è, per Queneau, la « previsione » delle « disgrazie collettive » degli uomini; ovvio che sfuggano allo scrittore francese i conflitti di classe che *sono* la storia. « La Storia — scrive giustamente Goffredo Fofi, nella sua nota introduttiva a *Odile* — gli resta estranea, e con essa le classi, le lotte, l'aspirazione a un altro futuro o a un'utopia. Tutto è scontato in partenza.

D'altro canto, che l'impegno politico di Queneau fosse alquanto sfumato, lo testimonia un altro surrealista, quasi coetaneo dello scrittore testè scomparso: Michel Leiris. Queneau con Bataille, fece parte di un dissidente « Cercle Communiste Démocratique » che pubblicava la rivista « La Critique Sociale », diretta da Boris Souvarine. I contributi che egli offrì a questa rivista erano costituiti essenzialmente da recensioni di libri che, in genere, avevano poco in comune con la politica. (Questi saggi sono ora riuniti nella prima parte del volume *Le Voyage en Grèce*, edito, nel 1973, da Gallimard, pressoché unico editore di Queneau).

Queneau che, già dal 1924 aveva aderito al movimento surrealista, nel 1929, dopo che l'anno precedente aveva approvato l'esclusione dei surrealisti dissidenti denunciati da Breton nel suo *Secondo Manifesto*, uscì per «ragioni personali» dal gruppo. E si può dire che la sua vocazione di scrittore cominciò da questa data a prendere forma: dopo *Le Chiendent*, fa seguito la *Gueule de Pierre* (1934), *Les Derniers Jours* (1936), *Odile* (1937), *Les Enfans du Limon* ('38), *Un rude hiver* (1939), *Les Temps Melés* (1941), *Loin de Rueil* (1945), *Saint Glinglin* (1948).

Su un altrettanto valido livello di qualità si espresse pure la poesia di Queneau, conosciuta in ritardo per alcune asserite difficoltà di « intraducibilità ». Dall'impianto parodistico dei ricordi d'infanzia di *Chêne et chien* (1937), a *Les Ziaux* (1943), a *Bucoliques* (1947), a *L'instant fatal* (1948), tradotto in italiano da Franco De Poli per l'editore Guanda, nel 1963; ancora a *Petite cosmogonie portative* (1950), a *Cent mille milliards de poémes* (1961), sino al recente *Morale élémentaire* del 1975, una raccolta di poemi di un genere nuovo, la sua poesia offre una sua particolare « presenza » proprio nella sfera surrealista.

Da ricordare, infine, la sua copiosa produzione come autore di dialoghi per il cinema, di canzoni, di scenarista; la sua partecipazione attiva come membro autorevole del « Collège de Patafhysique », di ricercatore dell'OULIPO (*Ouvroir de Littérature Potentielle*) una, « co-commissione » del « Collège », che attende all'elaborazione di metodi che rivelano nei testi letterari esaminati ciò che non hanno visto né i lettori, né i critici, né l'autore stesso (« *lipo analytique* »): o che ricerca nuove strutture da offrire agli scritori («*lipo synthétique*»).

Al termine della sua vita operosa, resta certamente di Queneau il magistero irripetibile di scrittore, di autorevole direttore della « Enciclopédie de la Pléiade » e quel suo culto della parola cui affidò tutta la sua infinita saggezza, per cogliere quei segni univoci che testimoniano della vita di ogni individuo, nella grigia condizione del « privato », seppure individuato dal versante esclusivamente letterario.

Nino Romeo

Prospettive della facoltà milanese dopo le vicende degli ultimi anni

IL POLSO DI ARCHITETTURA

Alla drammatica situazione finanziaria che affligge gli atenei del capoluogo lombardo si sono aggiunte le conseguenze della manovra repressiva contro studenti e insegnanti che erano stati all'avanguardia del rinnovamento — Come fu sconfitta l'operazione del comitato Beguinot — Un patrimonio culturale e professionale da riattivare in stretto rapporto con la realtà sociale

Dalla nostra redazione

MILANO, ottobre

E Architettura? Nelle settimane e nei mesi scorsi, quando la discussione sui bilanci preventivi ha riportato alla ribalta la disastrosa situazione finanziaria degli atenei milanesi, in città non sono mancate reazioni sdegnate e lamentele. Ma su Architettura neppure una parola o una frase di circostanza. La crisi del Politecnico ha sollecitato centinaia di diagnosi sul « male oscuro » dell'ingegnere, commentatori ed esperti si sono affannati attorno al capezzale di questo « tempio della tecnologia » profanato dai debiti e dalle ristrettezze finanziarie. Per Architettura, invece, né diagnosi, né grida, né allarmi. Alla facoltà di via Bonardi, per molti aspetti, è stato riservato il trattamento che solitamente tocca a quei malati cronici le cui sofferenze non suscitano più né sgomento né compassione: la si è dimenticata in corsia, senza commenti. Una opinione interessata, ma largamente diffusa, vuole che la crisi — qui, in questo «settore a sé del Politecnico» *come lo definisce il rettore Dadda — sia un fatto scontato, irreversibile e naturale, una cosa di cui non mette conto parlare.*

MILANO — Assemblea di studenti alla facoltà di architettura del Politecnico

Storia tormentata

Lo stato di abbandono della facoltà, del resto, è un dato materiale, quotidianamente tangibile. Negli ultimi anni gli studenti hanno imparato a misurare l'incedere della crisi dal progressivo diminuire del numero degli sgabelli e dei tavoli da disegno. Oggi non ce ne sono quasi più: l'enorme aula che si incontra appena entrati, di rimpetto all'ingresso di via Bonardi, appare come un'inutile piazza d'armi, uno spazio assurdo e desolatamente vuoto, un po' il simbolo di questa facoltà che, dopo anni di storia tormentata, di battaglie d'avanguardia, di lotte tra le più significative nella storia delle università italiane, si mostra oggi sfiancata ed immobile.

« Su seimila iscritti — *ci dice uno studente* — i frequentanti sono certamente al di sotto del 10 per cento, e di essi solo una parte partecipa attivamente ai seminari ed ai gruppi di studio ».

« Ad Architettura manca tutto — *incalza un assistente* — Non solo i tavoli e gli sgabelli, ma le macchine da scrivere negli istituti, le calcolatrici, le macchine per fotocopie, la carta da disegno. Da anni nel bilancio del Politecnico ci viene riservata una quota di finanziamenti largamente al di sotto dei limiti di sopravvivenza ».

Una prevedibile punizione, un lento strangolamento della « facoltà ribelle ». Ma i dati contabili e la constatazione del permanere di un atteggiamento repressivo non bastano a spiegare la situazione della facoltà. Taglio dei fondi e repressione non sono fatti nuovi per Architettura, rientrano nella logica dello scontro politico, appartengono, per così dire, all'ordine naturale delle cose. La crisi che oggi attraversa la facoltà, invece, ha caratteristiche nuove e peculiari, non è — nonostante le apparenze — né « naturale », né scontata, né irreversibile.

La storia «attiva» di Architettura va dalla prima occupazione del 1964 alla « caduta» del Comitato tecnico, verso la fine del '73. Una stagione di lotte straordinariamente lunga e straordinariamente significativa alla quale, tuttavia, sono seguiti tre anni di vuoto e di silenzio. Ed è proprio dentro questo « vuoto » e questo silenzio che occorre guardare se si vuole capire la natura autentica della crisi della facoltà.

Non più di qualche settimana fa, alla scadenza dell'ultimo mandato triennale, il preside Paolo Portoghesi ha rassegnato le proprie dimissioni. Lo ha fatto con un discorso intelligente, lucido, frutto di un'analisi acutamente autocritica. « In questi ventotto mesi — *ha detto* — abbiamo probabilmente lavorato più di qualunque altro consiglio di facoltà, eppure i risultati di questo lavoro ci appaiono in prospettiva in larga misura deludenti. La nostra facoltà è ancora all'avanguardia del rinnovamento, presenta il quadro forse più aperto ed avanzato di collegamento teorico della disciplina con le lotte sociali e le istituzioni democratiche, ma tra i suoi programmi e le sue azioni, tra le sue parole, le sue intenzioni ed i suoi atti c'è un divario troppo forte che tende ad aumentare in maniera preoccupante; la presenza di massa degli studenti che, fino al '71, aveva dato concretezza e respiro alla presenza della facoltà in campo nazionale è ormai soltanto un ricordo, e alla modificata domanda degli studenti la facoltà ha mostrato di saper rispondere solo in astratto, formulando programmi che poi non è in grado di svolgere ».

Parole e fatti

Perché questo lavoro improduttivo? Perché questa divaricazione tra parole e fatti? Ripercorriamo brevemente le tappe della più recente storia della facoltà.

Nel 1964 Architettura era un « vecchio arnese », un residuato culturale ancora legato agli schemi del mondo accademico del fascismo, una ambigua ed arcaica creatura nata dalla fusione tra politecnici e scuole di belle arti, dove si disegnavano leggiadri capitelli, ma si ignorava del tutto la lezione del razionalismo. Una facoltà che non poteva essere funzionale alle spinte speculative che, con effetti devastanti, accompagnavano il «boom» economico, ma neppure riusciva ad esprimere efficacemente istanze di rinnovamento.

Come spesso accade, il dibattito e la battaglia interna all'università si muoveva in ritardo rispetto ai movimenti reali. Nel '61 il « boom » mostrava già con chiarezza i propri guasti ed i propri limiti strutturali, la battaglia contro la speculazione immobiliare, per una città diversa « a misura d'uomo », andava assumendo uno spessore nuovo e consistente. Le ipotesi moderate, di pura razionalizzazione dell'organizzazione degli studi e del ruolo della facoltà, si bruciarono nel giro di pochi mesi, in un serrato e tumultuoso confronto con le esigenze che emergevano dalla realtà sociale. La sperimentazione, pur tra ricorrenti velleitarismi e fughe in avanti, assunse caratteristiche marcatamente e concretamente innovatrici. I problemi posti dallo scontro sociale innestarono un'ipotesi di « didattica attiva » fortemente collegata ad una ricerca che definiva sé stessa quasi quotidianamente, nel vivo di una costante analisi della condizione urbana, dei processi di trasformazione del territorio. Una crescita faticosa e contraddittoria, che la grande stagione di lotte del '68 accelerò in tutti i suoi termini: nelle spinte positive e creative, come nelle contraddizioni e nei velleitarismi.

L'ondata repressiva del '71 giunse nel momento in cui questo tormentato processo fronteggiava la necessità di una definizione e di una verifica, mentre la sperimentazione si sforzava di uscire dal magma di ipotesi culturali e politiche fortemente differenziate.

Misasi, con uno scandaloso pretesto, liquidò otto degli undici membri del consiglio di facoltà e, dalla Napoli di Antonio Gava, a presiedere un comitato tecnico, salì a Milano l'ingegner Corrado Beguinot. Gli amici lo definivano un « manager di affari urbanistici »; i nemici — molto più propriamente — un organizzatore di speculazione. Era comunque l'uomo che aveva rappresentato la DC napoletana nella elaborazione del piano regolatore del '69, il teorizzatore degli sventramenti dei quartieri spagnoli a monte di via Roma: l'uomo ideale per « usare la ruspa » contro la facoltà ribelle.

E Beguinot, infatti, mena colpi alla cieca, licenzia, uno dopo l'altro, una trentina di docenti incaricati, « sventra » gruppi di studio, distrugge i nuovi insegnamenti, ripristina i vecchi, arcaici programmi. La sua missione, dopo oltre un anno di illegalità e di guasti, fallisce. L'ingegnere napoletano se ne va, sconfitto, certo, dalla lotta degli studenti, dei docenti, di tutte le forze democratiche della città, ma non solo da quella. Per la stessa brutalità del suo intervento incorre nella condanna del Consiglio di Stato e viene progressivamente « scaricato » anche dalle forze di cui era stato strumento. Architettura, adesso, non è più una fortezza da conquistare, uno «scandalo» cui porre termine: meglio abbandonarla, senza ulteriori traumi, alla azione disgregatrice della crisi che investe tutta l'università italiana, meglio la realtà di un lento disfacimento che la violenza di uno scontro frontale dall'esito incerto.

Lo scioglimento del comitato tecnico fu comunque una vittoria. Rientrarono i docenti sospesi. Rientrarono gli incaricati licenziati. Ma il « passaggio dei barbari », come venne chiamato, aveva lasciato un segno profondo.

« Il comitato tecnico — *dice il professor Guido Canella, uno dei docenti sospesi da Misasi* — ha rilevato una facoltà piena, dove la sperimentazione era sostenuta da una partecipazione di massa degli studenti, e l'ha restituita vuota, priva di gran parte delle sue energie vitali ».

E' vero. Ma non si è trattato soltanto dei licenziamenti e degli « sventramenti » di Beguinot. La repressione, per i tempi e per i modi in cui è stata attuata, ha esasperato e, per molti aspetti, sclerotizzato tutte le contraddizioni ed i limiti presenti nel processo di rinnovamento interno alla facoltà. Superato il tentativo di restaurazione, Architettura ha dovuto affrontare la realtà di processi oggettivi: il calo delle frequenze che interessava, senza eccezioni, tutte le università italiane, la crescente difficoltà di innovare, partendo dalle singole facoltà, un'università lasciata senza riforma. Ma, accanto a questo, ha dovuto fari i conti con i ritardi culturali e i limiti di elaborazione presenti anche fra le forze di sinistsra, con una persistente incapacità di affrontare e risolvere i « nodi » della sperimentazione.

Tare originarie

« In questi anni — *dice il professor Fredi Drugman* — tutte le "tare" originarie del processo di rinnovamento si sono accentuate. La "forbice" tra materie tecnico-scientifiche e materie compositive si è allargata. Il dibattito sulla "nuova professionalità" e sulla "rifondazione delle conoscenze" dell'architetto si è dispersa in cento canali non comunicanti ».

Guido Canella esprime un concetto analogo. « Dopo Beguinot — *dice* — il dibattito ha sofferto di una estrema soggettività, di una sostanziale incapacità di rapportarsi, al di là delle enunciazioni, con i problemi posti dalla realtà esterna ».

E questo — quello di un rapporto non occasionale con l'esterno — era ed è il problema fondamentale della facoltà, la condizione necessaria ad un avanzamento non fittizio del processo di rinnovamento. In questi anni, invece, la sperimentazione è tornata ad isolarsi dentro l'università, ha ripetuto sempre più stancamente sé stessa, consumandosi in un dibattito tutto interno, privo di interlocutori reali.

Negli ultimi tre anni, il « molto lavoro » *del consiglio di facoltà, cui accennava Portoghesi, si è quasi sempre risolto in una disputa sulle formule, in una « querelle » sulla distribuzione delle borse e dei contratti. I* « risultati in larga misura deludenti » *nascono proprio da qui, dall'incapacità di avviare un vero confronto di posizioni.*

« Ognuno — *dice Drugman* — è andato per conto suo. Qualcuno ha mantenuto i vecchi gruppi di studio, altri hanno tentato di sperimentare i nuovi "ambiti problematici", altri hanno scelto gli "ambiti territoriali", altri ancore, contraddicendo la logica dipartimentale, hanno rafforzato i singoli istituti. Ogni — *aggiunge* — in facoltà si svolgono ricerche valide, a volte anche molto valide. Ma ciascun gruppo è divenuto una sorta di bottega artigianale in sé conchiusa, incapace di dare allo studente una formazione generale, un profilo professionale riconoscibile ».

Tutto questo ha naturalmente intaccato anche il movimento studentesco, la sua consistenza, la vitalità del suo dibattito.

« Eppure — *dice ancora Drugman* — la facoltà ha accumulato un patrimonio di esperienze ed una ricchezza di elaborazioni che hanno ancora un'indiscutibile validità. E di fronte a noi si aprono orizzonti applicativi di straordinaria rilevanza. Basti pensare a Milano ed ai suoi problemi ».

« Oggi — *afferma Portoghesi* — la cartella della presidenza è piena di commesse esterne, di offerte di collaborazione da parte degli organi tecnici delle amministrazioni democratiche; esistono dopo anni di diffidenti attese e di speranze utopiche le premesse per avviare un rapporto con le forze esterne che eliminerà le condizioni di isolamento che hanno condannato le nostre strutture ad una sterilità produttiva.

E' vero. Sotto le ceneri della crisi covano le premesse di un rilancio non occasionale. Ma si tratta, da subito, di disincagliare il dibattito dalle secche delle contrapposizioni sterili, di ricollegarlo alla realtà dello scontro di classe e della vita democratica per dare nuova linfa a quel processo di « rifondazione dell'architettura » che, oggi più che mai, appare una necessità impellente.

Dopo otto anni Paolo Portoghesi lascia una facoltà che ha diretto con spirito innovatore e con indubbia competenza ed onestà intellettuale, condividendone — per usare una frase fatta — « i fasti e gli errori ». Chiunque sarà chiamato a sostituirlo dovrà innazitutto essere il portatore di un'ipotesi di rilancio capace di riallacciare le fila di discorsi e di tematiche che oggi appaiono disperse in mille rivoli.

Non è una strada facile. Ma è la sola prospettiva per uscire dalla crisi.

Massimo Cavallini

Perché si è scoperto in Italia il « modello britannico »

Col pretesto della TV all'inglese

Ragioni dell'esaltazione di un rapporto pubblico-privato che a Londra è rimesso in discussione

Di quando in quando torna di moda fra l'intellettualità « illuminata » italiana, in rapporto al sistema delle comunicazioni di massa e — in particolare — alla radiotelevisione, il richiamo al modello britannico. Finora, questo richiamo si era sempre riferito alla BBC, esempio indiscutibile — secondo i « liberals » nostrani — di indipendenza, efficienza, intelligenza. Un Ente pubblico da imitare senza riserve, per ottenere anche in Italia una radio e una televisione « garantite ».

In questi mesi, però, l'ottica di questi « liberals » appare un po' mutata. L'apologia del modello inglese occupa le colonne di grandi quotidiani e di settimanali notoriamente radicali, ma, questa volta, ci si riferisce al sistema dualistico che, in Inghilterra, dal 1954 affianca alla pubblica BBC il canale privato dell'ITA. Insomma, il modello inglese, questa volta, viene esaltato allo scopo di sostenere l'opportunità di rompere il monopolio pubblico della radiotelevisione anche nel nostro paese. Facciamo anche noi, si dice, un terzo canale privato, accanto ai due della Rai-Tv, e, allora sì, avremo un'autentica riforma, grazie a una autentica concorrenza. Vale la pena, dunque, di tornare a guardare più da vicino — come ha già fatto, per alcuni aspetti, alcuni giorni fa, il nostro corrispondente da Londra, su queste stesse colonne — alla situazione britannica.

Si dà il caso, infatti, che, mentre qui si indica il dualismo pubblico-privato come méta più alta da attingere, in Inghilterra su questo stesso dualismo, e sul sistema che lo incarna nel campo della radiotelevisione, si discute animatamente da oltre due anni. Una commissione presieduta da Lord Annan indaga e riflette su quale dovrà essere il futuro della radiotelevisione inglese (e, in particolare, proprio sul mantenimento o meno dell'attuale sistema e sull'assegnazione del quarto canale televisivo): e le sue previsioni sono ancora tanto aperte che il *Sunday Times* ha potuto scrivere, alcuni mesi fa: « Non si può dire di più sul futuro della radiotelevisione di quanto si possa dire sul probabile vincitore della prossima Coppa del Mondo di calcio ».

Del resto, in Inghilterra il sistema attuale in vigore non è mai stato considerato un modello indiscutibile: al contrario, esso è stato oggetto, sempre, di dibattito, di critiche e anche di scontro politico, come, appunto, ha accennato anche Bronda. Gli inglesi, evidentemente, sono più cauti dei loro ammiratori nostrani: e, forse, sarebbe il caso di imparare più dai loro dibattiti e dalle loro esperienze che dai loro miti.

Le trasmissioni radiofoniche ebbero inizio, a Londra, nel 1922. Le trasmissioni televisive nel 1936. A gestire le une e le altre, dopo un'esperienza di qualche anno che lasciava un certo spazio all'iniziativa privata, fu la British Broadcasting Corporation, un Ente di diritto pubblico, autorizzato ad operare in condizioni di monopolio, cui era negato ogni fine di profitto e garantita in via di principio — attraverso il regime dei « governatori » — la massima indipendenza. Ogni forma di pubblicità fu esclusa dai canali radiofonici e televisivi: e, per quanto riguarda la BBC, lo è ancora oggi.

Nel 1951, la commissione Beveridge, incaricata dal governo laburista di stilare un rapporto sulla futura politica delle telecomunicazioni, afferma che il monopolio pubblico va mantenuto perché costituisce la soluzione migliore, anche nella prospettiva di un decentramento flessibile (i temi del decentramento e dell'accesso sono stati quasi sempre al centro della discussione, in Inghilterra). Un settore minoritario della commissione, tuttavia, dichiara di optare per la « competizione » tra pubblico e privato. Il governo laburista, chiaramente orientato ad accettare le conclusioni maggioritarie della relazione Beveridge, viene però sostituito, poco dopo, da un governo conservatore: e i conservatori decidono — dopo un acceso dibattito parlamentare — di affidare il secondo canale televisivo a un nuovo organismo pubblico, proprietario degli impianti di trasmissione, l'ITA, cui si dà mandato di aprire l'etere alla produzione delle compagnie private che si consorziano nella ITV.

Il primo risultato di questo nuovo regime è che, puntando spregiudicatamente sui programmi di confezione e sugli spettacoli « all'americana », le compagnie private portano via al canale pubblico i due terzi dei telespettatori. Di conseguenza, la BBC è obbligata a spostarsi, almeno in parte, sul medesimo terreno: c'è un abbassamento generale del livello dei progamma — ed è, appunto, il risultato della concorrenza voluta dai conservatori. Per usare una espressione recente dell'*Economist: « ITV 1 vulgarized BBC 1 »* (« il canale della ITV involgari il canale della BBC »).

La nuova commissione insediata nel 1960, in vista della creazione dell'assegnazione del terzo canale televisivo si ricorda di questo e, nel 1962, pubblica un rapporto — il famoso rapporto Pilkington — che critica severamente la programmazione della TV commerciale praticamente monopolizzata da quattro grandi società, e consiglia di affidare il terzo canale alla BBC. Il governo conservatore mostra di non condividere del tutto le conclusioni critiche del rapporto, ma affida il terzo canale all'Ente pubblico. Inoltre, decide di modificare il regime dell'ITA, perché essa possa esercitare un controllo più attento, di merito, sui programmi prodotti dalle compagnie private e favorire la produzione delle società piccole e medie. Nel 1964 la BBC apre le trasmissioni sul secondo canale, e, avendo a disposizione uno spazio orario doppio, riesce ad alternare programmi di confezione e programmi di qualità, recuperando, anche sul piano spettacolo « leggero » lo svantaggio rispetto alla TV commerciale. La quale, a questo punto, è obbligata anch'essa a innalzare relativamente il livello complessivo della programmazione, anche per « parare » le critiche cui è sottoposta.

Anche nel campo della radio il conflitto tra pubblico e privato si riproduce: i laburisti schierati a favore della radio pubblica e decentrata (a metà degli anni 60, la BBC lancia un piano per la istituzione di una serie di radio locali in buona parte fondate sul diritto d'accesso): i conservatori schierati a favore della concorrenza tra pubblico e privato, come sempre (nel 1971, il nuovo governo conservatore blocca il piano della BBC e apre le vie alla iniziativa privata anche in questo campo).

Nel 1972, si rinnovano, da parte della *Select committee on nationalised industries*, le critiche alla programmazione della TV commerciale. E oggi, come abbiamo detto all'inizio, si è di nuovo in piena discussione sul regime dualistico. La BBC, ovviamente, si è dichiarata nettamente contraria ad ogni incremento della TV commerciale. Anche i sindacati hanno sostenuto questo punto di vista, nonostante le compagnie televisive private abbiano proclamato la loro disponibilità ad aprire la programmazione di un eventuale secondo canale loro affidato all'accesso di minoranze e gruppi diversi. I laboristi hanno addirittura proposto il ritorno a un monopolio pubblico, democratizzato e aperto anche alla produzione di gruppi indipendenti. E c'è, nella commissione presieduta da Lord Annan, chi sostiene questa prospettiva. D'altra parte, non mancano le critiche alla programmazione della BBC, e anche alle timide esperienze nel campo dell'accesso, finora praticato sostanzialmente come istituzione di uno spazio particolare — una trasmissione serale la settimana — riservato a programmi autogestiti dalla « minoranza ».

Ce n'è abbastanza, ci pare, per mettere in dubbio la perfezione e l'attualità del modello dualistico finora praticato in Inghilterra: e per dimostrare che le questioni del decentramento e dell'accesso non si risolvono affatto attraverso la « concorrenza ». Ma i nostri anglofili non se ne sono accorti, evidentemente. E sarebbe davvero ridicolo se, « per fare come gli inglesi », noi dovessimo arrivare con vent'anni di ritardo a imitare un sistema che rischia di essere abolito là dove nacque. Non potrebbero almeno leggere un po' di più, questi « liberals » nostrani, e, se proprio lo vogliono, difendere gli interessi del loro *sponsors* (in italiano: finanziatori) con argomenti meno provinciali?

Giovanni Cesareo

Oreste Del Buono
Torneral

Dalla Marcia su Roma alle illusioni del secondo dopoguerra, le disavventure di un protagonista-tipo alle prese con le grandi istituzioni, con la storia, con le chiacchiere sulla storia, e con se stesso. Lire 3.800

Einaudi